

L'ESPERIENZA DELL'ONCOLOGO CAVANNA E LA TESTIMONIANZA DI UN PAZIENTE-SCRITTORE

Se un medico impara dai malati, e lo va a dire in America

GABRIELE DADATI

Ho conosciuto Luigi Cavanna, direttore del Dipartimento di onco-ematologia dell'ospedale di Piacenza, quando ero bambino. All'età di cinque anni, in attesa di un'anestesia totale per un intervento ai denti, mi erano state fatte analisi del sangue che adombravano la possibilità che fossi portatore sano di anemia mediterranea. Così - messe a posto le carie e altre amenità, e passato un po' di tempo - ero stato condotto da lui per capirne qualcosa di più. Ero uscito dal suo studio rassicurato (o me-

glio: a essere rassicurata era mia madre, io naturalmente non capivo nulla di quanto accadeva): l'ipotesi non aveva fondamento. Se mai da grande mi fossi innamorato di una "anemica mediterranea sana" i nostri figli sarebbero stati comunque incolumi. È infatti l'incontro di due portatori della patologia che determina nella prole la malattia. Ho incontrato di nuovo Cavanna a inizio 2012, anno in cui non c'era una lieve ombra a gravare su di me: ero proprio al buio. Il buio della malattia. Perché una neoformazione al testicolo sinistro si era rivelata un cancro, che nel mio corpo giovane - non avevo neppure trent'anni - era risalita in fretta ver-

so sedi secondarie, riempiendo di sé due linfonodi in prossimità di un rene. Uno, in particolare, era diventato gigantesco: 6 centimetri di cellule malate. Per mesi ho frequentato con assiduità il day hospital oncologico, seguito da lui e accompagnato un giorno dopo l'altro da Nicoletta Bacchetta - un'infermiera che avrà per sempre il mio affetto e la mia gratitudine - e da un gruppo di professionisti che mi è diventato caro come un gruppo di amici. Abbiamo passato l'estate insieme, le cure hanno funzionato e in ottobre ho potuto subire la seconda operazione.

► continua a pagina 15

L'ONCOLOGIA E LA PERSONA AL CENTRO

IMPARARE DAI MALATI E DIRLO IN AMERICA

DALLA PRIMA PAGINA

GABRIELE DADATI

Condotta in maniera esemplare dal dottor Matteo Ivan Tavolini. E questo nonostante si trattasse di un intervento tutt'altro che banale.

Nei mesi seguenti pian piano mi sono ripreso. E se all'inizio del percorso continuavo a chiedermi "Perché io?" - si tratta di un cancro raro e del tutto sconnesso da eventuali atteggiamenti scorretti: non viene favorito dal fumo, dall'eccesso di alcol o dalla cattiva alimentazione - dopo essermi ripreso sono tornato a formulare la stessa domanda, ma con significato opposto. Non più "Perché sono stato colpito io dalla malattia?", ma "Cosa ho fatto per meritarmi la guarigione?". Naturalmente niente. Non avevo alcun merito. Quindi, come forma minima di restituzione, qualcosa dovevo pur fare, per mostrare la mia gratitudine a chi era stato al mio fianco.

È nato così un piccolo libro-intervista a Cavanna, che ho scritto tornando a incontrarlo nel suo studio. L'ha pubblicato la cooperativa Officine Gutenberg, che ha aderito al progetto devolvendo il ricavato alla ricerca. Il titolo scelto era in qualche modo sorprendente: "Dai malati imparo il coraggio". Perché sorprendente? Perché andava già oltre il concetto di ospedale umanizzato, che prevede la cura accompagnata da un rapporto franco di condivisione e di ascolto. Non ci si acconten-



Il libro-intervista del 2014 dedicato al lavoro di Luigi Cavanna

tava già più di rivolgere al malato solo attenzione, ma si desiderava che divenisse in qualche modo portatore di una sua verità di vita. Sul punto, in quelle pagine Cavanna dichiarava: "Bisogna sapersi proiettare al posto del malato, al posto del parente. Soprattutto di fronte alle richieste che risultano più insistenti. E cosa si impara, così? Io credo di aver imparato a lavorare meglio. Ho imparato a farmi passare la stanchezza, che non può esistere di fronte al malato, perché la sua è più grande. Ho imparato la tenacia. Ho imparato il coraggio, perché i malati compiono atti eroici. Senza retorica. Già la vita quotidiana non è facile, così ritmata e piena di cose da fare, pronta a ingarbugliarsi anche in caso di una piccolissima variazione. Figuriamoci cosa accade di fronte al tu-

more, che fa saltare tutto. I malati meritano molto rispetto. Mostrano una così grande capacità di reazione e adattamento".

In un passato anche recente, e con troppi strascichi nel presente, all'interno degli ospedali italiani si curava la malattia e si dimenticava la persona. Ora non solo si deve mettere al centro la persona, ma si deve riuscire a metterla al centro da pari a pari. Da una parte stanno competenza (e salute) dei medici e degli infermieri, dall'altra una verità di sentimento, di profondità umana, di elaborazione psicologica che è ogni volta unica e istruttiva. Non si può più trattare il malato solo con rispetto. Oggi va trattato come chi fa crescere e rende migliori. Il titolo di quel piccolo libro stampato nel 2014 è riecheggiato a Chicago grazie al 55° convegno dell'Asco (American society clinical oncology; la presidente, Monica Bertagnolli, è di origini italiane per parte di padre) intitolato "Caring for every patient, learning from every patient". Oltre 45 mila specialisti si sono quindi ritrovati ad ascoltare le comunicazioni, tra cui due provenienti anche da Piacenza, all'insegna di "Aver cura di ogni paziente, imparare da ogni paziente". Tutte le volte che ci sentiamo abitanti di una piccola città di provincia, periferia della periferia del mondo, dobbiamo ricordarci che non sono demografia e topografia che fanno grande una comunità. È lo sguardo di ognuno di noi rivolto a un futuro diverso da costruire, a essere determinante.